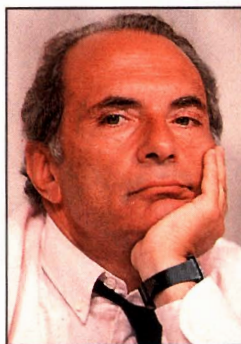


Epoca

SETTIMANALE
n. 2100
9 GENNAIO
1991
L. 3.000



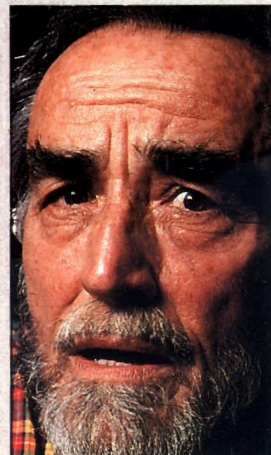
Giuliana De Sio,
protagonista del film
«Cattiva», tratto da un
celebre caso clinico.



Enrico Manca



Francesco Cossiga

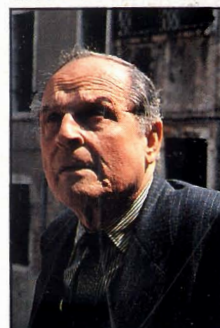


Vittorio Gassman

COME HO VINTO LA MIA



Indro Montanelli



Antonello Trombadori



Alberto Bevilacqua



Bjorn Borg e Loredana Berté

DEPRESSIONE

SOMMARIO

n. 2100 - 9 GENNAIO 1991 - ANNO XLII

ESCLUSIVO

6 Nel ventre del Kgb. Viaggio nell'Organizzazione da cui dipende, oggi più che mai, il futuro prossimo dell'Urss e di Gorbaciov, di *Francesco Bigazzi e Mauro Galligani*

VISTI DA VICINO

24 Enzo Biagi, Padre Pio, Giovanni Minoli, Satana, Vittorio Emanuele, Giuseppe Ciarrapico, Alex Langer, Clemente Mastella, Carlo Vizzini.

LE STORIE

30 Malinconici allo specchio. Tredici italiani raccontano il loro viaggio nella depressione, a cura di *Silvia Sereni*

42 Shimon Peres. Facciamo la pace, di *Fiamma Nirenstein*

48 Re Hussein. Su questa Petra, di *Maria Grazia Cutuli*

50 Umberto Bossi e Andrea Barbato. Carissimo nemico, di *Elisabetta Burba*

52 Angelo Rizzoli. Le mie disfatte, di *Maria Giulia Minetti*

54 Twin Peaks. Il Dallas del Duemila, di *Francesco Casetti*

58 La famiglia Corleone. Il castigo del padrino, di *Romano Giachetti*

66 Anjelica Huston. L'angelo nero, di *Paola Jacobbi*

68 Marilyn. La sua ultima volta, di *Giulia D'Agnolo Vallan*

70 Marla Maples. Dopo la caduta, di *Chris Cimino*

I NUMERI UNO

74 I cavalieri della buona tavola, di *Gualtiero Strano e Vittoriano Rastelli*

SIGNORE E SIGNORI

86 Ben Johnson, Mara Venier, Robert Redford, Rosanna Lambertucci, Hélène Carrère, Sebastiano Vassalli, Alberto Bevilacqua, Giampaolo Rugarli, Le tartarughe Ninja.

RAPPORTO

96 Catania città persa, di *Remo Urbini e Simona Calì Cocuzza*

RUBRICHE

20 Il caso, di *Sergio Romano*

22 Speciale Amarcord

29 Superblob

94 C'era questo c'era quello

104 Connoisseur

112 Lettere, di *Enzo Forcella*

114 Storie d'epoca, di *Sergio Zavoli*

La foto di Giuliana De Sio in copertina è di *Elisabetta Catalano*.



Liaison-Paramount

Il Padrino III

58

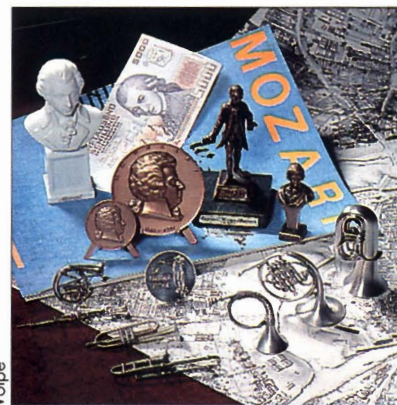
Si compie il terzo atto della saga mafiosa più celebre della storia del cinema (nella foto, Al Pacino e Andy Garcia). Coppola non voleva fare questo film. E invece..., di *Romano Giachetti*

I cavalieri della buona tavola 74

Il pranzo è servito: da sei nomi storici (nella foto, Enrico Citterio) dell'industria alimentare nazionale, di *Gualtiero Strano e Vittoriano Rastelli*



V. Rastelli



Volpe

Speciale Amarcord 22

Il bicentenario della morte di Mozart e il centenario della nascita di Gramsci. Ma anche Ignazio di Loyola e Montale: tutti gli anniversari del 1991

Catania

96

Un assessore in manette e il record nazionale di morti ammazzati. Viaggio nella sconfitta di quella che doveva essere la Milano del Sud, di *Remo Urbini e Simona Calì Cocuzza*



S. Calì-Cocuzza

MALINCONICI ALLO SPECCHIO

C'è quella istituzionale di Cossiga. Quella sociale di Bevilacqua. Quella artistica della De Sio. Quella ideologica di Trombadori. Quella ereditaria di Montanelli... Tredici italiani raccontano il loro viaggio di andata e ritorno nel vero male oscuro della nostra epoca: la depressione.

GIULIANA
DE SIO

“ Il mio problema
è il lavoro:
quando sono
ferma vivo una
non identità ”



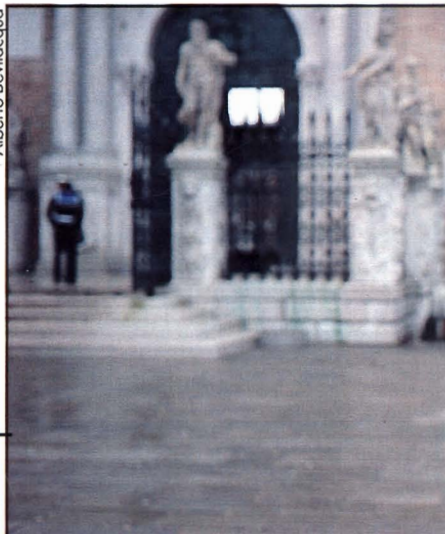
Siefa Colarieti/Equipe Reporters



VITTORIO GASSMAN

“ Ho capito d'essere guarito
quando una mattina mio figlio
Jacopo mi ha chiesto: papà
facciamo il bagno insieme? ”

Alberto Bevilacqua



FRANCESCO COSSIGA

Chiuso nel Quirinale assediato, il Presidente medita sulla sua condizione. Proprio come il re di un racconto di Italo Calvino...



ALBERTO BEVILACQUA

“Anche l'Italia è depressa: l'inaffidabilità dei suoi vertici l'ha trasformata in una famiglia con genitori sempre assenti”



DI SILVIA SERENI

«**N**iente è altrettanto dolce quanto la malinconia», Robert Burton, 1621.

«*L'anima resiste meglio ai dolori più vivi che a una tristezza prolungata*», Jean-Jacques Rousseau, 1761.

Michelangelo, Raffaello, Milton, Dante, Petrarca, Flaubert, Schumann: tutti depressi. E così Platone, Churchill, Lincoln... Aristotele, altro depresso, diceva che il malinconico è colui che meglio di ogni altro può innalzarsi ad alti pensieri. In questo confortato dalla scienza moderna: secondo Giovan Battista Cassano, psichiatra, «le variazioni repentine d'umore acquiscono la sensibilità artistica e la capacità espressiva».

Perché allora parlare di depressione come malattia? E perché considerarla addirittura la malattia simbolo di questa seconda parte del secolo? Eppure è bastato un annuncio sul *Corriere della Sera* e la gente si è riversata in massa a sentir parlare di malinconia. È accaduto a Milano, a dicembre, in occasione di due serate a cui hanno partecipato, assieme a personalità del mondo della cultura e dello spettacolo, Carlo Lorenzo Cazzullo, presidente della Società italiana di psichiatria, e Giuseppe Nappi, direttore della Fondazione istituto neurologico Mondino di Pavia. Un successo tale che il pittore e scrittore Emilio Tadini ha commentato: il gruppo chiamato a parlare di depressione potrebbe organizzare con grande profitto un teatro itinerante.

Se il neurologo più famoso del mondo, quell'Oliver Sacks che nei suoi saggi racconta casi clinici presentandoli come avventure da romanzo, avesse partecipato alle due serate, avrebbe di sicuro trovato una conferma a quello che sostiene da tempo, e cioè che la malattia è la condizione umana per eccellenza. «Gli animali», ha scritto Sacks, «si ammalano, ma solo l'uomo cade radicalmente preda della malattia». La folla che si è sottoposta a code di ore davanti al Piccolo Teatro Studio e al Manzoni non dava l'impressione di essere lì per curiosità o per

astratta sete di sapere. Erano lì perché il tema riguardava molti da vicino, da vicinissimo.

È proprio la malinconia, allora, il vero male della nostra epoca, come da tempo sostengono illustri studiosi, da Jean Starobinski a Julia Kristeva? In Italia, ogni anno si ammala di depressione tra il 15 e il 20 per cento della popolazione. Un confronto tra le malattie mentali registrate nel 1989 nel nostro Paese mette anche in luce che la depressione è il disturbo più diffuso: mentre, ad esempio, la schizofrenia riguarda l'1 per cento degli italiani, la «depressione maggiore» (cioè la forma a sintomatologia complessa, non favorita da specifici eventi traumatici) è al primo posto con l'8,3 per cento.

Una malattia vera e propria, che niente ha a che fare, secondo la medicina, con il generico «spleen». Una malattia che ha alla base una perdita. «L'elemento centrale della depressione», spiega Carlo Lorenzo Cazzullo, «è la perdita di un oggetto d'amore, e molto spesso questa perdita avviene nella prima infanzia». Un fatto traumatico profondo che spesso si traduce nella sensazione opprimente di essere fuori tempo, fuori gioco, non attrezzati per sopravvivere. «Parigi cambia», dice un verso famoso di Baudelaire, il poeta dello spleen esistenziale, «ma nulla è cambiato nella mia malinconia».

Questo disordine dell'anima, come il poeta Yves Bonnefoy ha battezzato la malinconia, è nato diversi secoli fa. Jean Starobinski, di cui l'editore Guerini ha appena pubblicato *Storia del trattamento della malinconia dalle origini al 1900* (22 mila lire), lo fa nascere addirittura con Omero, che riporta l'esperienza di solitudine, di ansia e di dolore di Bellerofonte. Una ricca iconografia accompagna il viaggio della malinconia attraverso le varie epoche: per descriverla, i pittori, Dürer in testa, hanno inventato angeli tristi, candele che finiscono di consumarsi, teschi, monumenti crollati. Tutti simboli del fatto che l'uomo è un essere che aspira all'immortalità e alla perfezione senza mai riuscire a realizzare il suo sogno.

Una storia antica, dunque. Eppure molti segni fanno pen-

sare che la malinconia sia diffusa soprattutto ai giorni nostri. Come diceva Cesare Musatti, il padre della psicoanalisi italiana, anche le malattie hanno le loro mode. Agli inizi del secolo, andava l'isteria. Oggi, la depressione. Perché? «Cesare Musatti», ricorda la scrittrice Anna Del Bo, «parlava di "angoscia di libertà", un concetto che aveva elaborato sulla base di una personale esperienza di depressione. Durante il primo conflitto mondiale, lui era tenente, e quando gli annunciarono che la guerra era finita, cadde in uno stato di profonda malinconia, per il fatto di non avere più precisi punti di riferimento».

Gli studi più recenti hanno messo in luce che i fattori della depressione sono sia di natura ambientale che biologica. Molti casi di depressione, in particolare di depressione bipolare, una forma caratterizzata dall'alternanza tra stati euforici e stati depressivi, sono di natura ereditaria. Ma anche i fatti ambientali hanno la loro parte. «Una delle cause sociali di questa malattia», spiega Giovan Battista Cassano, direttore della Seconda cattedra della clinica psichiatrica di Pisa, «può risiedere nel continuo cambiamento dei modelli, a cui è sempre più difficile adeguarsi».

Abbiamo chiesto a personaggi della politica, della cultura e dello spettacolo di raccontare le loro esperienze o il loro punto di vista sul tema della malinconia. E di spiegare come hanno vinto, o si può vincere, la depressione. Ecco le loro testimonianze, dirette e indirette.

ALBERTO BEVILACQUA, 56 anni, scrittore. «La depressione è stata la spina nel fianco della mia esistenza. L'ho conosciuta, drammaticamente, da bambino. Ricordo mia madre come una persona normale, dolce, incantevole. Poi, quando io avevo otto anni, il ragno nero della depressione è scoppiato nella sua testa. C'era in lei la paura di uccidere i suoi figli, che amava. Ricordo improvvise fughe da casa, pasti interrotti. Un terribile tormento. Per dieci anni mia madre è stata lontana. Ricoveri in cliniche psichiatriche, elettroshock. Esperienze che l'hanno devastata. Tutto questo ha agito su di me come

un contagio. Come descrivere la depressione? Il dramma di chi la vive è non poter più partecipare alla costruzione di ciò che avviene nel mondo esterno, è l'essere confinati in una specie di prigione. Il tormento è duplice: si ama la vita, e nello stesso tempo non si ha voglia di starci. Tipico di questo male è anche un certo andamento ciclico. Di recente, la rottura di una situazione matrimoniale mi ha ripiombato in una fase acuta. Ho sempre rifiutato aiuti dalla medicina. Ogni volta, ho cercato di reagire con le mie sole forze. Ci sono ancora una volta riuscito. Ma la mia situazione è come quella di uno che si trova in piedi sul cornicione di una casa, in equilibrio precario. Una continua minaccia. E io non so se sono salvo.

«Accanto alla depressione individuale, esiste una depressione sociale, speculare. Anche la collettività accusa un crollo di fiducia in se stessa. Un Paese come il nostro, che non offre affidabilità ai vertici, è come una famiglia in cui i genitori non danno quello che dovrebbero. Il fenomeno leghista, le sette esoteriche, molte istanze di tipo religioso, sono fenomeni di reattività psicologica nata da profonda depressione sociale. Ma forse la spia più significativa è che la stessa parola *depressione*, un tempo relegata nel segreto dei gabinetti medici, è diventata parola di uso comune».

GIULIANA DE SIO, 33 anni, attrice. «La storia di una giovane donna la cui depressione ha superato i limiti della normalità ed è sfociata quasi nella follia». Giuliana De Sio parla di *Cattiva*, il film di cui è protagonista e che Carlo Lizzani ha tratto da due brevi pagine di Carl Gustav Jung su un caso clinico della sua giovinezza («Il caso della signorina E»). L'attrice confessa di averci messo molto di suo nell'interpretazione e, sia pure con pudore, non nega la fama di «depressa» che l'accompagna dall'inizio della carriera. «Mi sento un'aliena, come si sente un'aliena Emilia, il personaggio del film. Sono una persona che non riesce a vivere una vita regolare, non riesce a sentirsi parte di un tutto. È probabilmente una

M. Sorrentino/Lucky Star



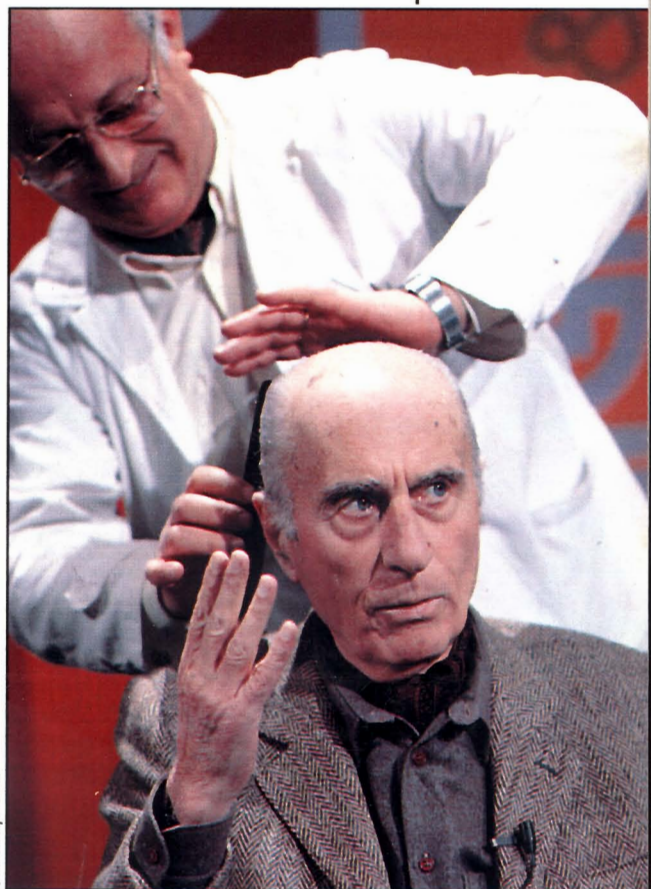
VALERIA MORICONI

“Successo dopo la perdita di mio figlio: mi angosciava anche attraversare una piazza”



ENRICO MANCA

“ Per anni ho sognato un gatto che mi graffiava. Ma ora ho risolto il problema. Come? Prendendone uno in casa ”



G. Sosio/Marka

INDRO MONTANELLI

“ Mi sveglio d'improvviso, la notte, ed è come se una mano mi stringesse alla gola. So cos'è: un fatto genetico, ereditato da mia madre ”



F. Cavassi/Antinea

**ANTONELLO
TROMBADORI**

**“Io depresso?
Non credo, ma
ogni tanto
avverto come
una totale
inutilità”**



A. Bevilacqua



Omega fotocranache

TINO CARRARO

**“La depressione
forse è la vita
che scivola via.
Una grande,
feroce nostalgia”**



Photosud/Giacominofoto

BJORN BORG

**Il tennis era
diventato una
ossessione. Quando
lo vedeva in tivù
cambiava canale**

cosa che io ho sul viso, che ho in primo piano anche se non faccio niente. Credo insomma che la mia faccia parli già dell'Emilia che interpreto. Certo, io non sono così...»

Com'è lei, invece? «Prima di dire come sono - e non lo so - confesserò che amo più il cinema che il teatro. La macchina da presa ti scruta, è molto psicanalitica, il teatro invece non ti va dentro. E io sono un' esibizionista dell'interno. Vista da lontano posso mettere solo tecnica, ma vista da vicino posso mettere qualcosa di più». Esibizionista e depressa, un binomio che stupisce. «I miei problemi sono tutti connessi al non lavoro. Io, quando sono costretta - e mi ci costringo - al non lavoro, provo un'esperienza terribile di non identità. È da manuale ma è proprio così: non riesco a vivere fuori da un personaggio. E questo pur essendo una persona che si presenta come assolutamente sicura di sé. Me lo sento dire da tutta una vita. Resta il fatto che tutte le volte che sono ferma ho l'impressione di non potere più uscire dalla stasi... Ecco, una persona veramente depressa pensa che non ci sia una via d'uscita. Ma non è il mio caso. Io riesco sempre a reggere fino al prossimo lavoro».

FRANCESCO COSSIGA, 62 anni, presidente della Repubblica. Adesso che si è proposto di tacere, Francesco Cossiga ricorda il personaggio di un racconto di Italo Calvino, *Un re in ascolto*. Dunque, il re medita sulla sua condizione: «Tutta la tua vita di prima», dice a se stesso, «non è stata altro che l'attesa di diventare re; ora lo sei; non tiresta che regnare. E cos'è regnare se non quest'altra lunga attesa? L'attesa del momento in cui sarai deposto». Il silenzio avvolge il palazzo reale e il sovrano tende l'orecchio a qualsiasi sussurro, ansioso fino allo spasimo di individuare i nemici, di prevenire la congiura.

Ai primi di dicembre, nel periodo più tempestoso del «caso Cossiga», la cronaca di una giornata al Quirinale cominciava così: «Sei e trenta del mattino, in una casa romana squilla il telefono, l'assonnata risposta accoglie l'annuncio di chi chiama: "Sono il professor Cossiga"... L'inquietudine del Presidente non

BUONGIORNO TRISTEZZA

Curar depressi. Ma come? Dagli antichi consigli di Seneca alla modernissima terapia della luce, piccola guida per liberarsi dall'insostenibile pesantezza dell'essere.

Cos'è la depressione? Secondo l'Arieti, il manuale più usato da psichiatri e psicoanalisti, è «un modo morboso di vivere». Una definizione che si potrebbe integrare con quella che troviamo nell'Enciclopedia Europea Garzanti, di cui è autore lo psicanalista Giovanni Jervis: «Una condizione di tristezza profonda, che assume nelle sue forme più gravi le caratteristiche di un disturbo psicotico». Come si cura? «La prima cosa è la tempestività e la correttezza della diagnosi», dice Michele Tansella, esperto per i problemi di malattie mentali dell'Organizzazione Mondiale della Sanità, «perché non bisogna trascurare il fatto che spesso i medici di base possono essere tratti in inganno dai diversi sintomi somatici: stanchezza, mal di testa, difficoltà di concentrazione, crampi, dolori muscolari, disturbi cardiaci. Di conseguenza molti guariscono da soli, a costo di atroci sofferenze, o non guariscono affatto». Un elemento, quest'ultimo, da non trascurare, data l'alta percentuale di suicidi che si registra tra i depressi. E una volta fatta la diagnosi? Ecco una piccola guida all'uso della depressione ispirata alla medicina, ma anche alla letteratura e alla filosofia. **FARMACI** - «Di fronte a un caso urgente, la prima terapia consigliabile è quella farmacologica», dice Carlo Lorenzo Cazzullo, psichiatra. «È pericoloso esordire con una psicoterapia, perché si rischia di intervenire su un malato troppo disperato». Quali sono i farmaci adatti alla depressione? «Oggi si usano antidepressivi molto più mirati e selettivi di una volta», dice Giuseppe Nappi, neurologo. Gli antidepressivi di questo genere agiscono

sui neurotrasmettitori, cioè le sostanze chimiche del cervello che trasmettono le informazioni da un neurone all'altro. «Questi farmaci, che chiamiamo atipici», prosegue Nappi, «vanno usati anche come profilassi. Se un paziente ha avuto un episodio di depressione negli ultimi cinque anni, deve usare il farmaco alle prime nuove avvisaglie e continuare la cura per quattro, cinque mesi dalla scomparsa dei sintomi». **ELETTROSHOCK** - Incredibile ma vero. «In alcuni casi di depressione», dice Giovan Battista Cassano, psichiatra, «l'elettroshock è ancora validissimo; molti si curano con questo sistema all'estero, dato che in Italia è caduto in parte in disuso. L'elettroshock viene usato nei casi più gravi di blocco motorio e di difficoltà di alimentazione, quando i farmaci non ottengono risultati. **PSICOTERAPIE** - «Il modo migliore per affrontare la depressione resta sempre la psicoterapia», dice Lella Ravasi, psicanalista junghiana. «Medicalizzare completamente la depressione è rischioso. Le cose possono andare meglio se si affronta il problema alla radice. La depressione è sostanzialmente perdita di senso dell'esistenza e la terapia consiste soprattutto nel riacquistare la capacità di dare un nome al proprio malessere, di riconoscerlo». La psicoterapia può andare dal semplice intervento mirato a risolvere una situazione contingente fino al trattamento psicoanalitico vero e proprio. **TERAPIA DELLA LUCE** - Per una particolare forma di depressione, la «Winter depression», caratterizzata da forti oscillazioni dell'umore in relazione con la stagione autunnale, è stata sperimentata con successo una terapia che consiste nell'esporre quotidianamente il paziente per un'ora a luce

artificiale analoga a quella solare. La luce solare, infatti, è in grado di sintonizzare i ritmi circadiani, cioè i ritmi giornalieri regolati dal susseguirsi di luce e buio. **SENECA** - La nausea, la noia, il disgusto non erano cose affatto ignote agli antichi. Nel suo *De tranquillitate animi*, Seneca si rivolge all'uomo comune, di cui conosce le debolezze e la fragilità, con alcuni saggi consigli. Consigli alla portata di tutti: si tratta di imparare a dosare piaceri e doveri, svaghi e lavoro, nel rispetto dei ritmi fondamentali della natura. **AMICI** - «È fondamentale», dice Michele Tansella, «che le persone amiche del malato si comportino nel modo giusto: è consigliabile, per esempio, non incitare troppo il depresso a tirarsi su, a divertirsi, perché non si fa altro, ai suoi occhi, che ribadire la gravità della situazione, che consiste appunto nel non saper gioire delle cose della vita». **MUSICA E VIAGGI** - Tra i più antichi metodi di cura della depressione c'è la musica, predicata da Marsilio Ficino, autore di trattati sullo stile di vita del malinconico, e da Jean-Jacques Rousseau. Ma il rimedio tradizionalmente più consigliato al depresso, e soprattutto a quel particolare tipo di depresso che è l'innamorato deluso, è quello del lungo viaggio. A dire il vero, come sottolinea Starobinski, il vagabondaggio, più che rimedio, è sintomo del male. I grandi viaggiatori della storia sono malinconici e sono inglesi. Tuttavia, questi fanatici del grand tour spesso erano malinconici di maniera, depressi più per moda che per elezione, e spesso hanno anche tratto vantaggi dalla loro inclinazione al vagabondaggio.

S.S.

ha orari, non conosce etichette, non si avvale di intermediari... Cossiga vuole sapere perché, per quale disegno si accaniscono contro di lui».

Cossiga dentro il Quirinale come in una fortezza assediata. L'«erratico presidente», come qualcuno sintetizza i suoi sbalzi d'umore, disorienta tutti ma non chi conosce la psiche: infatti, agisce e reagisce così il ciclotimico, ossia il depresso-euforico, lacerato tra voglia di onnipotenza e senso di annientamento (seguendo altri metodi di analisi, *Le Monde Diplomatique* azzarda che in questo modo si comporta chi si sente in colpa).

La fase euforica di Cossiga comincia nel marzo scorso, quando il Presidente annuncia ai giornalisti di volersi togliere qualche sassolino dalle scarpe dopo «le sofferenze patite» nei primi cinque anni del mandato, e si conclude alla vigilia di Natale, con la promessa di non parlare più per fatti personali. L'impetuosa esternazione del capo dello Stato coincide con le rivelazioni sulla struttura segreta Gladio; l'impegno a non rispondere più alle critiche arriva dopo il rinserrarsi a quadrato dei partiti di governo in difesa del Quirinale.

Quali i sassolini, o i macigni, che infastidivano Cossiga? E adesso, la «depressione» presidenziale è davvero superata? Domande a cui probabilmente si potrà rispondere non prima di 18 mesi, quando Francesco Cossiga tornerà ad essere soltanto «il professor Cossiga».

INDRO MONTANELLI, 81 anni, giornalista. La ciclotimia di Francesco Cossiga l'ha tirata fuori lui per primo. Il ciclotimico Indro Montanelli aveva cioè ravvisato nei comportamenti del presidente della Repubblica un'analogia con le proprie crisi depressive-euforiche e l'aveva anche scritto, consigliando all'amico Cossiga di farsi vedere da uno psichiatra. Adesso il direttore del *Giornale* precisa che Cossiga non si è offeso; anzi, lo ha ringraziato, come si conviene tra buoni amici. Quattro anni fa, ricorda Montanelli, passarono un intero pomeriggio «a chiacchierare, fra l'altro anche delle depressioni nervose di cui ambedue soffriamo, scambiandoci

consigli sui migliori rimedi per combattere l'inconveniente più fastidioso: l'insonnia». E dell'insonnia, l'incubo che continua a ossessionarlo, Montanelli ha esperienze tremende: «Mi capita di svegliarmi d'improvviso nel colmo della notte come se una mano mi stringesse alla gola e, una volta sveglio, non riesco a deglutire». Soltanto in questi ultimi tempi, il direttore del *Giornale* si è arreso agli psicofarmaci («in dosi omeopatiche», precisa subito): in dieci giorni ha vinto l'angoscia e ritrovato il sonno. Durerà?

Montanelli ricorda esattamente l'inizio dei suoi tormenti. Aveva 11 anni quando, una notte, si svegliò urlando: «Muio! Muio! Muio!». Da allora (si trovava in Sardegna, dove suo padre era preside del liceo di Nuoro), Montanelli di veglie difficili ne ha vissute parecchie. «Mi sento un verme, non c'è colpa che non mi attribuisca. Ogni notte istruisco un processo a me stesso, dal quale esco con le ossa rotte». Questo nel periodo depressivo.

In quello euforico, si salvi chi può. La voce tonante che fa tremare i tre piani del *Giornale*, furibondi litigi, commoventi riappacificazioni. È la ciclotimia montanelliana. Con periodi intermedi sempre più lunghi, per fortuna sua e di chi gli sta intorno. L'ultima crisi l'ha colto mentre compiva 80 anni. Lui si consola così: «È una forma ereditaria, genetica. Io l'ho presa da mia madre, donna per altro allegra e solare. È morta a 96 anni».

VITTORIO GASSMAN, 68 anni, attore. «Il topo nel petto. Ogni mattina. La lotta per non affrontare la giornata, e un crampo somatizzato entro lo sterno e lungo i muscoli delle gambe, delle braccia vorticanti sotto il cuscino come per abbracciare uno scudo di ferro...». Vittorio Gassman ha descritto così, in *Memorie del sottoscala* (Longanesi), la sua depressione. Una malattia vissuta, esibita (il libro è arrivato quarto al premio Strega), e alla fine sconfitta, grazie anche al ricovero in una clinica di Pisa e ai consigli di Indro Montanelli.

Una depressione profonda, ma prolifica. Gassman ne av-

verti i primi sintomi dieci anni fa, mentre scriveva *Un grande avvenire dietro le spalle*, in coincidenza con la nascita di Jacopo, l'ultimo figlio. Racconta Gassman: «Ero felicissimo per l'arrivo di Jacopo. Eppure venivo colto continuamente da una subdola malinconia. Spesso, durante il giorno, mi prendeva una irrefrenabile voglia di piangere. Un medico mi diede delle medicine, e mi consigliò anche di fare qualcosa di diverso. Così cominciai a scrivere un libro di poesie: *Vocalizzi*. Ero all'inizio del tunnel».

Due anni chiuso in casa: rifiutando le proposte di lavoro, evitando gli amici, e riempiendo il tempo con le parole crociate e i libri gialli. Più spesso dormendo. Racconta Gassman: «Quando aprivo gli occhi, la mattina, l'idea di dover lasciare il letto mi terrorizzava». Poi, la scoperta della scrittura come terapia, il nuovo libro, *Memorie del sottoscala*, in cui l'alter ego di Gassman, Vincenzo Craveri, un ex attore diventato scrittore, lotta contro la depressione appoggiandosi a un analista, che però odia e dal quale cerca di sfuggire rifugiandosi nel sottoscala.

Anche Vittorio Gassman è stato dallo psicanalista, il dottor Modigliani, «un uomo molto intelligente, che ha accettato di curarmi, perché ci sono molti analisti che non vogliono avere come pazienti gli attori, né chi ha più di cinquant'anni». Ma cosa ha fatto ammalare di depressione un uomo famoso e fortunato come Gassman? «Viviamo in un mondo», dice, «che offre molte occasioni d'inquietudine, e forse la mia sensibilità mi rende più vulnerabile. Poi c'è l'età, io ho 68 anni, che porta a considerazioni gravi, come l'idea della morte. E infine metto nel calderone anche il mestiere dell'attore, affascinante ma pericoloso per l'instabilità mentale, perché fondato sulla dissociazione».

Poi, improvvisa, la resurrezione. Una mattina Gassman si sveglia dopo un sogno nel quale ha «vissuto» la propria guarigione. Quella mattina succede qualcosa di importante: Jacopo, che durante la malattia l'aveva sempre sfuggito, quasi spaventato, lo segue nel bagno di casa e gli tende una mano: «Papà,

ENZO JANNACCI
“Ho attraversato momenti neri, e sempre per lo stesso motivo: non mi prendevano sul serio come medico”





EMANUELE SEVERINO

“L'uomo malinconico cerca di curarsi. Invece è proprio lui a vedere giusto...”

ORIELLA DORELLA
 “Nausee, fumo, insonnia: per mesi ho vissuto così. Poi ho finalmente capito che da sola non ce la facevo...”



Fotogramma

TATTO IN FAMIGLIA

Un'associazione per chi ha un depresso in casa.

I depressi, secondo la scienza medica, sono dei veri e propri malati, ma spesso i sintomi del loro male non hanno niente di patologico. Lunghi silenzi, cattivi umori, concentrazione su se stessi, non fanno pensare a malattia, ma a un brutto carattere. Per questo è molto importante che la famiglia in cui vive un depresso si renda conto esattamente di ciò che è la depressione. A Milano, nel 1983, è nata l'Associazione Ars-Legrenzi (Milano, via Uberti 41, tel. 02/228214-29402922), specializzata in patologie con alte componenti psicologiche, tra cui la schizofrenia, e coordinata da un'équipe di dodici psichiatri. Attraverso riunioni periodiche, le famiglie si incontrano con i medici per capire i problemi e la sintomatologia delle malattie psichiche e per essere aggiornati sugli aspetti medico legali dell'assistenza pubblica e privata. Il presupposto da cui partono i medici dell'Associazione è che più dell'80 per cento dei familiari di depressi manifestano problemi di emotività che impediscono loro di essere utili al malato. «In seguito al nostro lavoro», spiega Massimo Clerici, psichiatra, coordinatore dell'Ars-Legrenzi «il 70 per cento di questi familiari modifica in senso positivo il proprio atteggiamento nei confronti del depresso, e questo è molto importante perché tra l'altro evita al paziente il rischio di ricadute».

facciamo il bagno insieme?». Da allora Vittorio Gassman è diventato una specie di consigliere illustre dei depressi. Gli scrivono in tanti. E lui può persino fare un bilancio: «Adesso che sono guarito, mi fa quasi piacere tornare a quella esperienza. È un modo per ripassare la lezione che ho imparato».

EMANUELE SEVERINO, 61 anni, filosofo. «Il depresso si rivolge alla scienza per un aiuto. La invoca perché lo porti alla guarigione. Ma è l'uomo malinconico, il depresso, che ha ragione. È lungimirante, perché vede come stanno le cose, o per lo meno come la nostra cultura ci fa pensare che stiano. Che cos'è l'uomo, per noi, da secoli a questa parte? Una povera cosa. Un granello di polvere. E l'anima della cultura che alimenta questa immagine è profondamente intrisa di malinconia. Quindi, lo sguardo del depresso è lucido. Il malinconico non è uno che si inganna. Qualsiasi rimedio alla sua malattia consiste nel nascondere come stanno le cose. Si potrebbe pensare che la filosofia, intesa come ricerca della verità, porti quindi alla depressione. Ma non è così. Lo sarebbe se si tenesse ferma l'idea di umanità dominante fino ad oggi. Ma il tramonto dell'Occidente è inevitabile. All'orizzonte si profila un altro modo di intendere l'uomo. Quest'uomo che si crede un mendicante è in realtà un re.



«Melancholia», di Dürer.

Finora, credendosi un pezzente, ha sperato la salvezza prima dagli dei, poi dalla tecnica. Ma quando ci si sarà definitivamente resi conto che anche il paradiso della tecnica è un inganno, allora ci sarà spazio per un altro modo di vedere le cose».

VALERIA MORICONI, 59 anni, attrice. «Ho sempre pensato che la depressione sia una vera malattia e ho scoperto che cosa voleva dire quando ho perso un bambino. Ricordo i primi momenti: come potrei

descriverli se non dicendo che all'improvviso trovai il vuoto dentro di me? Non riesco ad aggiungere altro. In un primo tempo avevo paura di parlarne, quasi fosse una colpa. Avevo anche paura di chiedere aiuto. Ero messa malissimo. Mi terrorizzava, per esempio, attraversare le piazze. A un certo punto trovai il coraggio di parlare a un amico, che non a caso è medico. Non volevo pensare di essere malata, e rivolgermi a un medico che era anche amico è stato una specie di compromesso. Questa persona ebbe l'intelligenza di rassicurarmi, di dirmi che era del tutto logico che io mi sentissi così dopo quello che mi era accaduto. Questo mi diede una grande forza. Trovai una terapia straordinaria anche nel riprendere a recitare. Per ironia della sorte, proprio in quella fase dovetti interpretare una delle commedie più comiche e divertenti che esistono, *La bisbetica domata* di Shakespeare. Ebbene, mi dissero che non ero mai stata così estroversa...

«La depressione è come una piaga, la cui pelle malata va rinnovata prima che degeneri. È una malattia che cova dentro fino a che scoppia d'improvviso. Per questo è importante coglierne al più presto i segnali. Per me, non è stata un'esperienza del tutto negativa. Ricordo quel periodo come una lotta, ma una lotta che è servita a conoscermi meglio».

ENRICO MANCA, 59 anni, presidente della Rai. «Sono stato in analisi cinque anni e non ho problemi a dire che cominciai per il motivo più semplice di questo mondo: stavo molto male. Non sempre: finché lavoravo, andava bene. O almeno, così mi sembrava. Appena staccavo, però, venivo colto dal malessere: giramenti di testa, sudorazione, palpitazioni. Uno stato d'ansia e di angoscia che mi paralizzava. Bastarono pochi mesi di sedute psicanalitiche perché quei sintomi scomparissero. Ed è iniziata l'avventura forse più importante della mia vita: il viaggio dentro me stesso. Una straordinaria scuola di democrazia interiore». Grandi attese, grandi delusioni, grandi riprese, nella vita di Enrico Manca. Come quando, nel

1978, si presentò al Congresso socialista di Torino per vincere, ma ne uscì clamorosamente battuto. Arrivarono mesi, interminabili, di depressione. Quella volta furono una groppa e una sella a fargli da terapia. «Senza l'aiuto dell'equitazione», dice ancora adesso Manca, «drancamente non so quanto avrei ancora sofferto». Fatto sta che da allora i cavalli sono entrati nel suo orizzonte terapeutico. Come i gatti. Il presidente della Rai ha confessato di avere «imparato ad amare i gatti solo di recente». Ma è curioso sapere perché: per anni i sogni di Manca sono stati abitati da un gatto che lo graffiava. Che fare? «Ho pensato di risolvere quel sogno angoscioso raccogliendo un gatto nella realtà e portandomelo a casa». La cosa ha funzionato.

BJORN BORG, 34 anni, tennista. Soffre di depressione, fu la diagnosi dei medici che scrissero di lui, cercando di capire l'alternanza umorale che lo colse nel dopo-tennis. E che di depressione si sia trattato, Borg è il primo ad ammetterlo ripensando agli otto anni senza tennis che, dopo aver abbandonato i campi da gioco, lo hanno visto lasciare la moglie, fare un figlio con una ragazza svedese di 17 anni, sposare Loredana Bertè, tentare il suicidio, tuffarsi in una avventura economica rivelatasi un disastro. Non l'unico disastro della sua vita. Il tennis, per dare fama e ricchezza, aveva preteso in cambio una dedizione assoluta, maniacale, esasperata. Fino a svuotarlo. Con un risultato: farne un ex atleta a soli 26 anni. «Per anni l'ho visto spegnere la tivù non appena appariva un campo da tennis o una pallina», racconta Adriano Panatta, che gli è amico. Ma qualche mese fa, proprio a Panatta il campione svedese ha confidato per primo l'intenzione di tornare a giocare. Pagati i debiti, Borg ha deciso. Da solo: «Ora nessuno può pretendere qualcosa da me». Data probabile del nuovo «esordio»: il 22 aprile, torneo di Montecarlo.

ANTONELLO TROMBADORI, 73 anni, postcomunista e poeta. «Non credo di aver mai provato la depressione. Ho vissuto però altri disagi,

HO VISTO L'ABISSO

William Styron, uno scrittore salvato da Brahms.

In una Parigi battuta dal vento gelido, un uomo è tenuto al guinzaglio da una mano invisibile e barcolla «come un ferito di guerra allo sbando». L'allora sessantenne romanziere americano William Styron, autore delle *Confessioni* di Nat Turner e di *La scelta di Sophie*, nell'ottobre 1985 aveva raggiunto la capitale francese per ricevere il Prix mondial Cino del Duca. Ma il viaggio fu una disfatta. Schiavo da qualche mese di una depressione improvvisa, non riuscì a essere all'altezza delle mille luci di Parigi. Tornò quindi nella rustica casa del Connecticut e dopo qualche settimana avvolta in tenebre sempre più fitte, assenti la moglie Rose e i quattro figli, decise di farsi fuori. Ma proprio all'ultimo... Come si salvò Styron è rievocato nel diario di una depressione sconfitta, intitolato *Un'oscurità trasparente* e recentemente pubblicato dalla casa editrice Leonardo. La musica, innanzitutto. Brahms: la Rapsodia per contralto che uno schermo televisivo continuava a diffondere nella sua stanza. «Un segnale che mi diceva:

non farlo». Poi l'ospedale, il tempo, la rinuncia a certi antidepressivi che avevano l'effetto di aggravare lo stato di abbruttimento: la rotta era invertita. Nel suo libro, Styron sostiene che nella depressione si entra come si esce: misteriosamente. Sollecitato a trovare una ragione del perché fosse toccata proprio a lui, elenca una serie di concause: il raggiungimento dei 60 anni, una certa insoddisfazione letteraria, l'aver interrotto, per ordine del medico, uso e abuso di alcol. E un motivo più antico: l'aver perduto la madre a 13 anni. Styron è riuscito a non aggiungere il proprio nome alla lunga lista dei suicidati della letteratura. Ma non ha dimenticato quanti non hanno saputo opporsi. C'è una ragione solidale nel perché questa Oscurità trasparente è stata scritta, ed è per rispondere a quanti, per esempio sul New York Times, si erano dichiarati delusi di fronte al suicidio di Primo Levi. Il dolore della depressione, spiega Styron, può intossicare al punto di far desiderare di aprire la porta della vita e fuggire. Senza chiedere scusa.

Stefano Magra



Lo scrittore americano William Styron con la nipotina Emma.

per esempio quando ti manca l'energia per camminare o l'appetito sessuale. Ma ciò che è più grave è quella sensazione di totale inutilità che mi coglie di tanto in tanto. Comunque non la collocherei nella "depressione", piuttosto in una scala che va dalla collera al pessimismo... Mi domando cosa ci sia dietro l'ermo colle leopardiano e dubito che ci sia la felicità. Ho dedicato tutta la mia vita alla costruzione di un'esperienza pratica che modificasse il mondo. E oggi tutto ciò vacilla. Per un comunista, trovarsi di fronte a questo disastro del socialismo reale è un grave colpo. Provoca una crisi profonda che fa sicuramente venire a galla l'istanza esistenziale e magari anche la domanda religiosa. Ma io mi fermo qui. Non si può risolvere il rapporto con il mondo ricorrendo ancora a dei dogmi».

ORIELLA DORELLA, 38 anni, ballerina. «Se dovessi augurare la cosa peggiore al mio peggiore nemico, gli augurerei un giorno di depressione. Io l'ho provata, per otto mesi. Mi svegliavo la mattina e mi doleva tutto il corpo. Avevo la nausea, stavo rintanata in casa, nascosta dietro la segreteria telefonica. Ho cominciato a fumare, avevo l'insonnia. È andata avanti così finché ho capito che senza un aiuto esterno non ce la puoi fare. Io ho accettato un invito da una persona che fino allora non mi interessava. E invece ha fatto scattare una scintilla. Mi sono ritrovata a dirmi "non sono morta" e così ho iniziato piano piano a risalire... Uno dei pericoli maggiori è quello di vergognarsi della propria depressione, di non confessarla: se ci si difende così, c'è il rischio di arrivare al compiacimento del proprio malessere e allora non se ne esce più».

ENZO JANNACCI, 55 anni, cardiologo e cantautore. «La depressione è una brutta bestia. Io non sono un depresso. Ma spesso nella mia vita ho attraversato momenti neri. Il motivo era sempre lo stesso: non essere preso sul serio come medico perché cantavo, perché ero uno che faceva ridere. Già allora, ai tempi dell'università, quando studiavo di giorno e la notte mi

esibivo nei tabarin di Milano, mi sentivo così: diviso in due».

La crisi, per il moralista Jannacci, tocca il suo massimo al ritorno dagli Stati Uniti, dopo la specializzazione alla Columbia University. È il 1975. «Dopo essermi fatto un didietro così, trovo le porte dell'ospedale chiuse. Non mi volevano più. E in modo sporco, con i giornali *Stop* e *La Notte* scatenati: foto a tutta pagina di un cartello affisso nella corsia dell'ospedale, il Sacco, con su scritto: "Il dottor Jannacci non lavora più qui, per assenteismo". Era lottizzazione, e hanno trovato la scusa del mio "secondo lavoro"». E con le canzoni, niente malinconie o stress da successo? «La musica è una grande discarica per le nevrosi. Anche quelle sociali dovute a questi tempi in cui tutto viene triturato, maciullato, livellato dalla televisione e dalle mode. Io con le mie canzoni posso farmi ascoltare. Al prossimo festival di Sanremo, infatti, ci andrò: per parlare della delinquenza minorile».

TINO CARRARO, 80 anni, attore. «L'unica felicità della mia vita è stata di poter lavorare tanto. Ma adesso è tutto più difficile. Non corro più, cammino male, mi stanco...».

Eppure adesso Carraro sta provando con Strehler *Faust, frammenti, parte II*, per il Piccolo Teatro di Milano, in scena nella prossima stagione. «Certo, cosa farei senza il teatro? Mi ci abbandono totalmente, ma non posso più fare tanti personaggi. Non *Re Lear*, che sarebbe troppo faticoso. E nemmeno *Prospero* o *Mackie Messer* nell'*Opera da tre soldi*... Alla mia età i ricordi impongono di continuo confronti tra prima e dopo. A me sembra che la depressione sia questo, la vita che ti scivola addosso, una grande, feroce nostalgia. Perché da giovane non ero così. Nemmeno quando ero impiegato al Banco di Roma, capo sezione del "Portafoglio Italia"».

(testimonianze raccolte da Daniele Azzolini, Raffaella Carretta, Roberto Delera, Andrea Marcenaro, Maria Giulia Minetti, Silvia Sereni, Carla Stampa, Silvia Tortora)